



Iran, la mossa di Khamenei «In caso di sanzioni salta tutto»

Dopo il voltafaccia di Trump sul nucleare, la Guida suprema lancia un monito all'Europa

FARIAN SABAHI

■ La Guida suprema iraniana Ali Khamenei ha riflettuto a lungo, passandosi la mano sulla barba canuta. Dal turbante nero spunta qualche ciocca di capelli bianchi. Gli occhiali sono spessi, nonostante l'età lo sguardo resta intenso. Dopo quasi un mese dalla decisione di Trump di uscire dall'accordo nucleare, l'ayatollah Khamenei ha finalmente fatto la sua mossa: l'Iran non abbandona l'accordo, ma «gli europei sognano se credono che possa continuare a rispettarlo nel caso entrino in vigore nuove sanzioni economiche contro di noi». In altri termini: «Il popolo e il governo dell'Iran non accetteranno di dover sopportare allo stesso tempo sanzioni e limitazioni in materia nucleare». Fin qui nulla da eccepire: il bastone ci sta, ma solo se c'è la carota.

A SPAVENTARE È LA FRASE successiva, quando Khamenei aggiunge di aver «ordinato preparativi per l'eventuale ripresa dell'arricchimento dell'uranio, per ora rimanendo all'interno delle previsioni previste dal Jcpoa». La Guida suprema si è espresso con queste parole nel mausoleo dedicato all'imam Khomeini commemorando la sua morte avvenuta diciannove anni fa. Era stato lui, il fondatore della Repubblica islamica, a mettere fine al nucleare civile avviato dallo scia Muhammad Reza Pahlavi negli anni Cinquanta, in collaborazione con gli americani: durante la Guerra fredda, il programma *Atoms for Peace* era un modo per accaparrarsi alleati.

Sull'accordo firmato a Vienna il 14 luglio 2015, il leader supremo Khamenei ha sempre manifestato perplessità. Se alla fine aveva ceduto, è perché la fi-



L'ayatollah Ali Khamenei sotto a un ritratto dell'imam Khomeini foto Afp

ne delle sanzioni avrebbe potuto risollevarne l'economia. Ora, pare ci sia invece la «volontà politica di giungere alla rottura, puntando il dito contro l'ostilità statunitense e l'incapacità

dell'Europa di rispondere alle scriteriate decisioni assunte dall'amministrazione Trump», commenta il ricercatore Michele Gaietta, autore del volume *The Trajectory of Iran's Nuclear Pro-*

gram (Palgrave Macmillan).

L'EUROPA DEVE TREMARE all'idea che Khamenei abbia ordinato di riprendere l'arricchimento dell'uranio? Il vecchio continente non rischia di essere preso di

mira: negli ultimi secoli l'Iran non ha attaccato alcun paese. Al contrario, è stato invaso dagli Alleati nel 1941 e da Saddam Hussein nel 1980. E proprio per questo ayatollah e pasdaran considerano i missili come un deterrente. Il vero rischio, commenta Gaietta, è «il collasso dell'accordo, che fissa in modo dettagliato le modalità, i controlli e le attività con cui l'Iran può sviluppare il proprio programma nucleare, per un orizzonte temporale significativo. Senza l'accordo, l'Iran potrà ridurre le tempistiche necessarie per eventualmente passare da utilizzi civili a militari dell'energia nucleare, creando nuove incertezze e tensioni nella regione mediorientale».

PER QUANTO RIGUARDA ISRAELE, le autorità iraniane non potranno mai permettersi di attaccare lo stato ebraico, armato fino ai denti. Di fatto, il fallimento dell'accordo sul nucleare e l'isolamento dell'Iran nel quadro regionale e internazionale hanno rappresentato due obiettivi strategici israeliani, da perseguire per impedire la ripresa economica della Repubblica islamica.

Il rischio per Israele è, aggiunge Gaietta, «che il livello di scontro, puntualmente innalzato negli ultimi mesi, possa arrivare a un punto di rottura, portando a un confronto armato in risposta a possibili operazioni di *intelligence* e attacchi mirati nei confronti di obiettivi iraniani».

In ogni caso, in questo gioco pericoloso a perderci parecchio sono il presidente moderato Hassan Rohani e il suo ministro degli Esteri Zarif, che avevano fatto dell'accordo nucleare il perno della loro proposta politica di apertura dell'Iran nel sistema internazionale.

MA ANCHE BRUXELLES, che aveva raggiunto uno dei risultati più significativi in politica estera, grazie alla partecipazione attiva nella sua formulazione tramite l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

L'impressione è quindi che Rohani, Zarif e la diplomazia europea stiano nello stesso campo. Solo un buon gioco di squadra riuscirà a farli vincere contro l'America di Trump e i falchi israeliani.

RUSSIAGATE

«Manafort provò a corrompere dei testimoni»

MARINA CATUCCI
New York

■ Secondo le accuse depositate dal procuratore speciale Robert Mueller che sta indagando sul Russiagate, l'ex direttore della campagna elettorale di Trump, Paul Manafort, ha tentato di corrompere i testimoni a suo carico nell'ambito dell'inchiesta aperta nei suoi confronti, per il pagamento delle tasse federali e la sua attività di lobby.

MANAFORT - prima di curare la campagna elettorale repubblicana del 2016 - è stato lobbista per il governo ucraino filorusso di Viktor Yanukovich. Non è poi andato molto lontano con la campagna per la presidenza degli Stati Uniti che ha dovuto lasciare tre mesi prima delle elezioni, a seguito delle prime voci di finanziamenti illeciti russi. Al momento Manafort è tra le poche teste davvero cadute per via delle indagini di Mueller sul Russiagate; nell'ottobre 2017 si è costituito, ha pagato una cauzione ed è finito agli arresti domiciliari. Contro di lui ha testimoniato anche il suo ex socio in affari Rick Gates: allo stato attuale su di lui pesano 12 capi d'accusa. Si spazia da pagamenti illeciti a imprenditori e politici europei per conto dell'Ucraina, al riciclaggio, alla frode fiscale per approdare fino alla cospirazione contro gli Stati Uniti.

AGLI ARRESTI DOMICILIARI con questo genere di accuse, Manafort ha forse sottovalutato il controllo a cui è sottoposto da parte dell'Fbi, e ha comunicato via telefono e messaggi crittografati, in palese violazione delle regole degli arresti domiciliari, con due testimoni chiave, i cui nomi non sono pubblici. Il primo tentativo di pressioni è avvenuto il 24 febbraio, il giorno seguente l'ammissione di colpevolezza del suo ex socio Gates che ora collabora con Mueller. Manafort si sarebbe anche identificato al telefono per aggiungere subito dopo: «Voglio darti un consiglio sulla questione Hapsburg». L'interlocutore a questo punto, come in una scena di *Pulp Fiction*, avrebbe immediatamente riattaccato, ma questo non ha impedito all'ex manager della campagna di Donald Trump di insistere tramite messaggi mandati da una app crittografata, per ribadire: «Dobbiamo parlare».

QUESTI MESSAGGI sono stati scaricati dall'iCloud di Manafort e fanno ora parte del dossier di accusa depositata lunedì da Mueller, che a sua volta ha chiesto ai giudici di revocare gli arresti domiciliari per il lobbista. Visto che via telefono la comunicazione era povera, Manafort ha provato a realizzare dei contatti attraverso un intermediario non identificato, che in un messaggio del 28 febbraio inviato tramite WhatsApp ha scritto: «Fondamentalmente P vuole fare un breve riassunto che dice a tutti (il che è vero) che i nostri amici non hanno mai fatto pressioni negli Stati Uniti, ma che lo scopo del programma era l'Ue». Poi, ad aprile, lo stesso intermediario ha inviato un messaggio a un'altra persona: «Il mio amico P sta cercando dei modi per connettersi a te per passarti diversi messaggi. Possiamo organizzare».

Jihad in Mozambico, nuova carneficina

Sette civili uccisi a colpi di machete e oltre 150 abitazioni date alle fiamme. È il bilancio drammatico dell'attacco avvenuto nella provincia di Cabo Delgado, estremo nord del Mozambico, nella notte tra ieri e lunedì. Il secondo, nell'arco di una settimana, con modalità che chiamano in causa le milizie jihadiste attive nella regione. Il gruppo in questione si fa chiamare al Shabaab, ma non vi sono prove di legami con l'omonima organizzazione attiva in Somalia. Lo scorso 27 maggio, nel corso di un attacco ad altri due villaggi della zona, dieci persone erano state decapitate. La polizia in seguito avrebbe ucciso in uno scontro a fuoco nove miliziani. «Pensiamo che questi appartengano allo stesso gruppo armato», ha detto il portavoce della polizia, Inacio Dina, in una conferenza stampa convocata dopo l'assalto di ieri, che ha colpito il villaggio di Naude.

SIRIA, ACCORDO WASHINGTON-ANKARA: VIA LE YPG

Manbij ai turchi. Amnesty: «A Raqqa stragi di civili»

CHIARA CRUCIATI

■ A due anni dalla liberazione di Manbij, dalle sigarette accese per festeggiare la libertà, i burqa neri dati alle fiamme, gli abbracci ai combattenti delle Ypg e le Ypj, Turchia e Stati Uniti decidono a tavolino il destino della città siriana. Lunedì il ministro degli Esteri turco Cavusoglu e il segretario di Stato Usa Pompeo hanno raggiunto l'accordo definitivo su Manbij. Che si basa su un punto solo: la rimozione delle Forze Democratiche Siriane (la federazione multi-etnica e multiconfessionale che nell'agosto 2016 l'ha liberata) e la loro sostituzione con forze militari turche e statunitensi.

SI COMPIE COSÌ l'ennesimo passo di Ankara verso l'agognata zona cuscinetto, pensiero fisso del presidente Erdogan dallo scoppio della guerra siriana: un corridoio che corrisponde alla regione a maggioranza curda di Rojava, lungo il confine tra Siria e Turchia, da usare come avamposto, «magazzino» di rifugiati, focolaio di isla-

misti. Da Afrin, cantone occupato a marzo, ad Hasakah, estremo oriente siriano.

IERI ALLA ROAD MAP le Ypg curde hanno risposto di essersi già ritirate a novembre 2016: le unità presenti, si legge nel comunicato del comando generale, avevano già consegnato la gestione della sicurezza al Consiglio militare di Manbij, formato da locali. «Quando il Consiglio ce lo ha chiesto, un gruppo dei nostri comandanti è rimasto come consigliere. Ora il Consiglio ha raggiunto un livello tale da potersi organizzare da solo, per questo le Ypg hanno deciso di ritirarsi». Ma, aggiunge la nota, se necessario torneremo.

La questione è ovviamente politica, non militare. Perché il ritiro di Ypg e Sdf, nella visio-

L'organizzazione accusa gli Usa di crimini di guerra: «La città è stata rasa al suolo»

ne della Turchia, non significa l'auto-gestione dei cittadini di Manbij, ma l'assunzione di controllo di una città strategica a ovest dell'Eufrate e a metà strada tra Afrin e Kobane. E che non si fermerà: Cavusoglu ha precisato che identica road map sarà applicata a Raqqa e Kobane, come Ankara fosse potere sovrano in Siria.

Il tradimento statunitense consumato ad Afrin si ripete, proprio mentre lo Stato Islamico - ragione del sostegno accordato da Washington alle Ypg/Ypj - compiva un massacro di combattenti sciiti filo-governativi al confine con l'Iraq e occupava quattro villaggi. L'attacco è stato compiuto nella provincia di Deir Ezzor, tra il capoluogo e la città di Albu Kamal, lungo l'Eufrate: 45 morti a ricordare che cellule del «callifato» sono ancora attive.

ALLE SDF, IN QUESTI giorni impegnate contro lo Stato Islamico ad al-Dashisha (provincia nord-est di Hasakah), Pompeo ha dedicato un pensiero mentre siglava l'accordo con Erdogan. Doppio gioco di vec-